

radio

SERGIO VALZANIA AL "GIORNALE": MARGHERITA HACK È UNA FAZIOSA
Sergio Valzania, «pluralista convinto», elenca al *Giornale* gli intellettuali di sinistra già ospitati da RadioTre sotto la sua direzione. C'è anche Margherita Hack, «nota per la sua faziosità» dice Valzania «nei confronti di ogni visione astro-mitologica». Faziosità? Margherita Hack è un'astronoma di fama internazionale, che invita a non credere agli oroscopi. Come tutti gli scienziati di questo mondo, e perfino il Papa. Eppure Valzania è una persona colta: si rende conto di quello che sta dicendo? O a voler compiacere i fascisti si perde la testa? O siamo i soliti faziosi? f.f

a teatro

ATTENZIONE, AVVISTATO A ROMA UN TORNADO DI BRAVURA: SI CHIAMA MATTEO BELLI

Rossella Battisti

Se amate il teatro raccontato, affabulante, d'attore, a Roma l'occasione è ghiotta, declinata al femminile con Chiara Noschese al Parioli e al maschile con Matteo Belli al Vascello. Due interpreti diversi, ma accomunati da un affine tratto virtuosistico, un'inclinazione alla parola trasformista, pronta a virare d'accento e d'espressione. Più intima, raccolta, umida di emozioni, Noschese con Mondo Secondo di Duccio Camerini, una novella contemporanea di buoni sentimenti in cui si intrecciano le vite «minori» di Secondo e Marcella. L'uno condannato da uno strano destino ad anni di reclusione ma con un candore interiore che gli permette - attraverso i suggerimenti di un anziano detenuto - di «vedere» il mondo. L'altra troppo fragile per adattar-

si agli standard della vita cosiddetta «normale», ma che recupera terreno (e la dignità della sua esistenza) proprio grazie allo «sguardo» diverso di Secondo. Chiara si ribalta da un personaggio all'altro, da un ruolo protagonista a uno intermedio, con duttile espressività, richiamando a sé il pubblico con pochi cenii, qualche oggetto di scena da scambiare - un tuffo fuori dalla convenzione teatrale e via di nuovo a registrare i piccoli moti dell'anima di cuori semplici. Di sé, di nuovo, Noschese - che già si era dimostrata attrice versata nel comico e nel musical - rivela altre frecce al suo arco, la capacità di tenuta nell'assolo, toni più seri (sinceri soprattutto quando parla in dialetto), la buona sintonia con l'attenzione del pubblico. Da vedere, da riprovare a tutto tondo così come

l'ha immaginata Camerini col suo racconto su misura. Dall'impressionismo gentile di Chiara Noschese si passa all'irruento «Cavaliere Azzurro» Matteo Belli: un concentrato di adrenalina attoriale, bufera gestuale, un tornado giullaresco in grado di metterti in piedi uno spettacolo a quattro dimensioni che porta il Medioevo ai nostri giorni, mette in parallelo le questioni sindacali dell'antico villano e le affabilità arraffate del signorotto che, oggi come ieri, pensa solo al suo tornaconto sotto l'apparente maschera di magnanimità. Oppure, rinnova ardori d'amore dugenteschi (Rosa fresca aulentissima di Ciullo d'Alcamo) in uno spassoso passo a due di seduzioni e rifiuti. Di Belli - che si propone al Vascello in più varianti,

prima con un concerto dal VI Libro dell'Eneide, di cui è disponibile un cd al botteghino, fino a domenica prossima con i monologhi giullareschi di cui parliamo e dal 26 novembre al 1 dicembre alle prese con un testo di Manganelli) - si è già parlato come di un nipotino di Dario Fo. Definizione lusinghiera, ampiamente veritiera, ma che potrebbe limitarlo: Matteo è una polveriera di talenti, fonici e mimetici. Si vede e si sente che ha assorbito lezioni da più maestri e non avrebbe bisogno di strabilianti esercizi di stile se non per affermarsi meglio come nome al grande pubblico. Certo, in un'epoca di facili Iustrini e di paroline poche, veline e stupidine, il tornado Belli rischia di mettere sgomento. Ma che bello quando l'intelligenza fa spettacolo...

Il regista? Lo trovate sempre in metrò

Storia incredibile di Amir Naderi, trapiantato a New York e autore del bellissimo «Marathon»

Alberto Crespi

TORINO Il record di velocità per risolvere il cruciverba domenicale del «Sunday New York Times» era di 13 minuti e 37 secondi; recentemente è stato migliorato di un'inezia, un accanito appassionato di parole crociate l'ha portato a 13'33". E sapete chi è il nuovo recordman? L'ex presidente degli Stati Uniti Bill Clinton. Se siete fra coloro che risolvono facilmente gli «Incroci obbligati» (di gran lunga il cruciverba più difficile della gloriosa «Settimana Enigmistica»), sappiate che avete un futuro: se non alla Casa Bianca, potrete almeno ambire a Palazzo Chigi. Non farete certo più danni dell'attuale inquilino. In America ci sono vere e proprie gare di cruciverba. Vi partecipa frequentemente il regista Amir Naderi, iraniano di nascita e newyorkese di adozione, che ha presentato al Torino Film Festival uno straordinario film intitolato *Marathon*. È la giornata di una donna - una single newyorkese - ossessionata dai cruciverba (il film, esattamente come gli schemi, è in bianco e nero). Una donna che periodicamente si impone delle «maratone» (da cui il titolo) in cui gareggia contro se stessa: trascorre 24 ore consecutive nella metropolitana tentando di risolvere il maggior numero possibile di schemi di parole crociate. Ha un record di 76 (fate due conti, non sono pochi: più di tre all'ora, senza eventuali pause): riuscirà a fare 77? Amir Naderi è un signore dalla parlantina frenetica, con tante storie da raccontare. Diamogli la parola. **IO E L'IRAN.** «Ho lasciato l'Iran a 23 anni e ci sono tornato l'ultima volta 18 anni fa. Non vedo film di altri registi iraniani, se non ai festival. 18 anni fa ho lasciato Teheran dicendo a tutti, amici e parenti, che sarei scomparso: non avrei scritto né telefonato, e non volevo essere cercato, non volevo né voglio sapere chi nasce e chi muore. Non abbiate paura, ho detto loro: nessuno si farà male tranne me. Dovevo tagliare i ponti. Me ne sono andato non per motivi politici, ma per una scommessa personale: volevo compiere questo viaggio, cambiare la mia vita, correre tutti i rischi possibili e farcela nella «big city», nella grande città. A New York ho fatto di tutto. Ho vissuto a lungo nella metropolitana, la usavo anche come ufficio: davo appuntamento ai potenziali finanziatori dei miei film e li portavo con me dal Bronx a Coney Island, discutendo di cinema sui vagoni. Ora, dopo tre film americani - *Manhattan By Numbers*, *A, B, C, Manhattan* e questo *Marathon* - sento che la missione è compiuta. Farò un altro film newyorkese poi ne realizzerò tre fra il Texas e Las Vegas, una città, un non-luogo, che adoro (anche perché sono un giocatore accanito). In Iran prima o poi tornerò. Da vecchio, per regalare la mia esperienza a registi più giovani.

IO E NEW YORK. «New York è una maratona per tutti, ogni giorno. È una città dura e scomoda, ma l'amo perché tutti hanno uno scopo. New York ti dà ciò che vuoi ma in cambio pretende la tua ossessione. Se ci riesci lì, poi sei il re del mondo. Per raccontare New York ho messo insieme l'ossessione della metropolitana con quella dei cruciverba. Conosco diverse persone che fanno cruciverba esclusivamente in metropolitana, e quando vanno alle gare di

in sintesi

L'edizione numero 20, il trasferimento al Lingotto, l'addio (definitivo?) del direttore Stefano Della Casa: tutti buoni motivi per abbozzare un bilancio del Torino Film Festival, chiuso venerdì sera. Le 11 sale del multiplex Pathé al Lingotto hanno retto benissimo l'impatto con il pubblico che negli anni scorsi aveva spesso messo a dura prova le 5 sale del più centrale cinema Reposi. Il festival rimane una realtà straordinaria, per quantità (circa 360 titoli quest'anno) e qualità. Al massimo si può notare, rispetto all'assoluto livello delle retrospettive, il tono non ecceso del concorso, che rischia di essere la parte più debole del programma. Sarà un caso, ma rispetto al primo premio dei lungometraggi (*Satin rouge* di Raja Ama-

ri, Francia/Tunisia) in molti hanno sottolineato il riconoscimento nella categoria dei documentari, andato al bellissimo *Un'ora sola ti vorrei* di Alina Marazzi, in cui l'autrice rievoca la tragica storia della madre, morta suicida: una storia che si svolge all'interno della grande borghesia intellettuale milanese (la regista appartiene alla famiglia Hoepli, famosi editori e libri) e che la giuria dei documentari, composta da Gianfranco Pannone, Federico Pedroni e Marco Ponti, ha giustamente premiato. Bilancio quindi positivo: meritati i 5 minuti di applausi che il direttore Della Casa ha ricevuto venerdì sera.

Mercoledì il consiglio direttivo del TFF, presieduto da Gianni Rondolino, proporrà i nomi per il futuro. Sono circolate le candidature (improbabili) di Enrico Ghezzi e di Carlo

Freccero, ma l'ipotesi più verosimile è che si sperimenti una «diarchia», una direzione a due, composta da Roberto Turigliatto e Giulia D'Agnoletto Vallan. Il primo fa parte della squadra del festival da sempre, e ne ha curato in vent'anni le più belle retrospettive; la seconda è una studiosa che vive in America e si occupa da anni della sezione «Americana», nonché di omaggi come quelli dedicati a Carpenter, a Romero e quest'anno a John Milius. Al di là di ogni valutazione sui singoli, è giusto dire che un TFF senza Alberto Barbera (al Museo del cinema, dopo l'ingiusto allontanamento da Venezia) né Della Casa non sarà più la stessa cosa. In tanti abbiamo rotto le scatole ad Alberto e a Stefano in questi giorni, ma i due non sembrano volerci ripensare. Dopodomani, forse, sapremo.



Foto di Andrea Sabbadini

parole crociate, in luoghi tranquilli, falliscono perché hanno bisogno del rumore. Quando io dormivo in metropolitana, spesso mi sveglavo nel cuore della notte appena i treni si fermavano: colpa del silenzio. Il film parla della concentrazione. La capacità di concentrarsi è una cosa vitale. È l'unica arma che ti consente di sopravvivere alla tortura: in Iran l'ho sperimentato.

Il film è in bianco e nero: perché anche i cruciverba, veri protagonisti della storia, lo sono. «Io e l'attrice siamo finiti in galera tre volte»

Dopo l'11 settembre New York mi piace ancora di più. Ho scoperto di amarla, di essere preoccupato per lei. Pensa che la sera del 10 settembre 2001 era stata inaugurata una rassegna dei miei film al Lincoln Center, avevo dato un'intervista al «New York Times», ero euforico, ero il re della città. Era un sogno: la mattina dopo mi sono svegliato ed ero dentro un incubo. Mi sembrava uno scherzo macabro. Così ho deciso che, prima di andare in Texas, dovevo pagare un ultimo tributo a questa città che mi ha dato moltissimo. Si intitolerà *Naked Radio*, un film tutto di suoni, su una stazione radiofonica. **IO E «MARATHON».** «Ci sono voluti sei mesi per girarlo. È stato pericolosissimo. Giravamo solo di notte, dalle 11 di sera alle 5 di mattina. In mezzo alla gente, senza permessi. Io mi mettevo di fronte a Sara Paul, l'attrice, e le davo indicazioni di regia a gesti: avevamo stabilito un codice per capirci, ciò non toglie che siamo stati arrestati tre volte. In prigione spiegavo cosa stavamo facendo, e ci liberavano. Più volte

si è rotta la macchina da presa, più volte abbiamo rischiato seriamente di farci male. Diversi collaboratori si sono ammalati, o hanno mollato: abbiamo iniziato con 16 persone nella troupe e abbiamo finito in cinque. Abbiamo usato una cinepresa in super 16 millimetri e abbiamo finito con una videocamera. Il film è in bianco e nero perché i cruciverba sono in bianco e nero, e perché sono cresciuto con il bianco e nero dei film italiani come *La dolce vita* o *L'avventura*. Gianni Di Venanzo, un grande operatore italiano, è stato il mio maestro. Finito il film, è cominciato il giro dei festival, e sono arrivato sull'orlo del suicidio. Ho ricevuto rifiuti secchi da Venezia, Cannes, Berlino. Ci stavo male soprattutto per chi aveva lavorato con me. Poi, un mese fa, è apparso un angelo: Jonathan Rosenbaum, direttore del Chicago Film Festival. Mi ha invitato, e dopo sono arrivati inviti in Giappone, qui a Torino. Sembra che il mondo stia accettando il film, e io sono rinato».

A Torino il film è stato molto applaudito. Era forse il più bello di tutto il festival. È pieno di tensione, inquietante, allarmante, emozionante. Diventerebbe il film-culto di tutti i lettori della citata «Enigmistica», il settimanale che vanta più tentativi di imitazione. Possibile che nessun distributore italiano sia interessato? Possibile che nessuno di loro sia un enigmista?

«Amo New York e prima di andare in Texas voglio dedicarle un altro film "Naked Radio", fatto tutto di suoni». Troverà distributori?

altri fatti

TV USA: NELLA CORSA ALL'AUDIENCE RADDOPPIANO LE PAROLE

Il primo fu *E.R.*, il telefilm prodotto da Steven Spielberg per Nbc, a raddoppiare il numero delle battute, in un dialogo serrato. Ma da allora tutti gli altri network americani, nella continua corsa all'audience, hanno cominciato a raddoppiare il numero delle parole nei dialoghi. La strategia è semplice, ed in fondo disarmante: se si fanno parlare i protagonisti più velocemente, appaiono più intelligenti e competenti. Cosa che funziona in serie televisive, come *E.R.* e *West Wing*, incentrate su personaggi, siano medici o assistenti del presidente, a cui lo spettatore medio affida, nella realtà, la propria vita ed il benessere del paese.

MONI OVADIA DEBUTTA A BOLOGNA IN «IL VIOLINISTA SUL TETTO»

Moni Ovadia debutta mercoledì all'Arena del Sole di Bologna con la sua versione del celebre musical di Broadway *Il violinista sul tetto*. «Ripartiamo la storia classica di Tevije il lattai - spiega Ovadia - nel suo contesto originale, la cultura yiddish, con canzoni in quella lingua e musiche e regia legate alla tradizione di quel teatro». Lo spettacolo di Moni Ovadia, che resterà a Bologna sino al 24 novembre toccherà tra l'altro Firenze (5-8 dicembre), Torino (10-15 dicembre), Bari (17-18 gennaio), Trieste (21-26 gennaio), Milano (4-23 febbraio), Genova (25 febbraio-2 marzo), Napoli (7-16 marzo).

BENI CULTURALI: AUMENTA DI 12 MLN DI EURO IL FONDO SPETTACOLO

Il Fondo unico per lo spettacolo (Fus) aumenta di circa 12 milioni di euro. Lo ha deciso il «Comitato per lo spettacolo», presieduto nei giorni scorsi dal ministro per i Beni e le Attività culturali, Giuliano Urbani. Due milioni e 500mila euro sono stati inoltre destinati ai contributi in conto interessi per le attività teatrali e musicali.

JAMES BOND RIPRENDE A FUMARE DOPO 13 ANNI

Dopo tredici anni di astinenza, l'agente segreto più famoso al mondo, James Bond, ha ripreso a fumare. Il giornale britannico *Sunday Times* ha riportato una fotografia di scena dell'ultimo film della superspia di Sua Maestà, *Die Another Day* (Muori un altro giorno), in cui Bond, interpretato da Pierce Brosnan, fuma un sigaro. La scelta non è piaciuta alla lobby anti-fumo, anche perché in Gran Bretagna dall'anno prossimo entrerà in vigore una legislazione durissima che vieta il consumo di sigarette nei film e nei programmi televisivi.

Una recidiva del tumore al cervello toglie di mezzo un personaggio molto amato e molto perbene. Forse non aveva più nulla da dire alla fortunata serie televisiva

Oggi muore il dottor Greene, un altro dolore per i fan di E.R.

Romeo Bassoli
Eva Benelli

Questa sera per alcune decine di migliaia di persone, vi saranno momenti di commozione profonda e autentica davanti alla televisione. Ad avere questo non usuale privilegio saranno gli appassionati di *ER medici in prima linea* che seguono la trasmissione (su Raidue) fin dalla lontana prima serie, otto anni fa. Questa sera, infatti, muore Mark Greene, il medico che compare nella sigla d'apertura con gli occhiali, i capelli sempre più radi puntata dopo puntata e un fascino decisamente neotecnico. Muore per la recidiva di un tumore al cervello, e questo significa che i curatori della serie hanno deciso che per lui

non c'è più posto. Tra i protagonisti della prima serie di *ER* che se ne vanno (tra questi, George Clooney) lui è l'unico a morire. Per gli appassionati di questa sit comedy è una grande emozione, un piccolo evento di cui parlare il giorno dopo con la mamma del compagno di scuola di nostra figlia, con il collega di lavoro, con l'amico che condivide la passione.

In questi otto anni Mark ha avuto, certo, la sua bella trasformazione. All'inizio era «Ciccio», come lo chiamava Clooney (e come Pierpaola Patty chiamerà per sempre Charlie Brown), un medico bravo e idealista, imbrattato con le donne e decisamente un po' sfortunato. Poi, mano a mano il personaggio ha assunto altre sfaccettature, è diventato più adulto, più saggio, più cinico. Viene quasi da

dire: l'hanno fatto fuori perché non avevano più caratteri da appiccicargli addosso.

La morte del neotecnico Mark ci internerisce per due buoni motivi. Il primo, lui è rimasto comunque un «Ciccio», un medico dall'aspetto fragile, vulnerabile, «antieroe». Un medico inusuale per l'immaginario collettivo, ma più vicino al vero. L'ha voluto, non a caso, quel volpone di Michael Chrichton, scrittore di fama ma, prima, medico praticante proprio in un pronto soccorso. Il secondo motivo di tenerezza è che la sua morte è molto idealizzata. Noi non lo vediamo nelle sue ultime ore: accadrà nella prossima puntata, fra una settimana. Ma sentiamo una grande forza d'animo nella lettera che verrà letta al Policlinico di Chicago. Sappiamo tutti che quasi la metà di noi



è destinata, statistiche alla mano, a soccombere ad un tumore. Gli sceneggiatori di *ER* ci confortano con una scelta «forte»: quella di un uomo che accetta sereno la morte pensando prima di tutto al gruppo di persone con cui ha vissuto. Mark dunque interpreta il nostro sogno macabro e romantico e in qualche modo ci aiuta a pensare oltre la banalità della paura. Il che, secondo noi, è anche il motore profondo che ha fatto di *ER* una serie fortunata.

Tradotta in decine di lingue, conta centinaia di fan club. Solo in Italia i siti web delle «ER gang» sono una mezza dozzina e continuano impertentiti da anni ad alimentare un flusso ininterrotto di messaggi. La rubrica di «commento medico-sociale» che teniamo sul sito on line dell'Unità (www.unita-

it) registra alcune migliaia di contatti al giorno. Una chiave del successo di *ER* è nel fatto che sia stato pensato per un pubblico che non ama le serie televisive. E per gente curiosa delle ultime novità sociali, etiche, psicologiche, mediche. I temi che *ER* solleva li puoi trovare qualche mese prima nelle inchieste o nelle pagine scientifiche del *New York Times*, del *Washington Post*, del *New Yorker*. È impressionante la successione degli eventi mediatici, dai giornali «top» alla serie televisiva. Quasi vi fosse una missione nascosta: fare marketing sociale, insegnare alle persone a riflettere sulle scelte difficili della medicina e sui comportamenti assurdi che mettono a rischio la salute. È il realismo spinto sulla cronaca di qualità, con una buffa eccezione: un linguaggio castigatissimo.